Unità o scissione sindacale?

La domanda: unità o scissione sindacale? nasconde, sotto l'apparente semplicità della alternativa, un duplice significato, a seconda che ci si riferisca all'aspetto ideale o all'aspetto organizzativo del problema.

Considerando il primo aspetto, bisogna chiedersi se è opportuno, e se è possibile, che i lavoratori (intendiamo qui specialmente i lavoratori salariati e stipendiati), abbiano una azione sindacale unitaria, anche all'infuori delle particolari dottrine e opinioni politiche cui aderiscono, o se invece è necessario che l'azione sindacale corra parallelamente all'azione strettamente politica che i lavoratori svolgono in quanto membri o elettori dei partiti.

Per cercare questa prima e fondamentale risposta, non bisogna tanto considerare le circostanze particolari di ambiente in cui si deve svolgere l'azione sindacale, ma soprattutto la sua direttrice storica di sviluppo, le sue mete, la struttura delle società politiche mondiali, le grandi linee di forza lungo le quali premono le esigenze dell'uomo. Dobbiamo cioè dare, almeno per grandi tratti, una valutazione della architettura sociale contemporanea, e quindi stabilire il significato, in essa, dell'azione sindacale, giudicare se sia soltanto un'azione che tende a superare gli attivi contingenti degli interessi economici in contrasto, oppure un'azione che tende sostanzialmente a una modificazione strutturale della società.

Noi non crediamo che l'azione sindacale sia, *essenzialmente*, uno strumento di lotta per il superamento di contrasti economici contingenti, sia cioè solo una amplificazione, una organizzazione, sia pure sul piano di categoria, della lotta quotidiana in cui ognuno di noi è impegnato per la composizione dei propri con gli altrui interessi. Noi crediamo invece che l'azione sindacale sia, *essenzialmente*, e quindi *in origine*, e anche all'infuori della coscienza che si è avuta o si può ancor oggi avere di tale sua essenzialità, una azione condotta da gruppi sociali, individuati esternamente dalla loro posizione nel meccanismo tecnico-economico-giuridico della produzione in regime capitalistico, ma mossi all'azione, internamente, dalla loro caratteristica di gruppi diseredati e non equamente partecipi della vita comunitaria, contro gruppi sociali privilegiati e sostanzialmente, anche se spesso inconsapevolmente, conservatori dell'ordine sociale che li mantiene in tale posizione di privilegio.

Abbiamo usato la locuzione « gruppi sociali », anzichè il termine « classi », perchè questo termine è impregnato di una significazione dottrinaria marxista che non condividiamo, pur riconoscendo che, fuori dal marxismo, non c'è stata una più esauriente spiegazione, e neppure un più accurato tentativo di analisi del fenomeno.

Da questa impostazione si deduce la risposta alla domanda posta all'inizio: l'azione sindacale, in quanto azione condotta da gruppi qualificati su di un terreno ben delimitato (l'accesso e la partecipazione al comando delle leve economiche) scelto come terreno di combattimento, deve necessariamente essere una azione coerente e unitaria.

Essa può essere unitaria anche all'infuori delle dottrine generali e delle correnti politiche cui aderiscono i lavoratori, proprio perchè è un'azione condizionata e limitata da uno stato economico-giuridico-politico che accomuna gli uomini all'infuori della loro qualificazione ideale.

La differenza fra l'impostazione ora enunciata e quella marxista sta in questo: che mentre noi consideriamo l'azione di modificazione dei rapporti fra i fattori di produzione (azione sindacale) come una parte dell'azione politica generale, e storicamente limitata nel suo aspetto di *azione di rottura* di una situazione economico-giuridica cristallizzata, per i marxisti essa costituisce l'essenza dell'azione politica, e il motore di tutta la storia dell'uomo.

Per i marxisti, quindi, azione politica e azione sindacale non hanno nè diversità di oggetto nè diversità di punto di applicazione.

La conseguenza, per quanto possa sembrare paradossale, è questa: che mentre noi possiamo concepire l'unità sindacale fuori dall'unità ideale, essi non possono concepire unità sindacale che non sia anche unità di dottrina, cioè, in una parola, essi non possono concepire azione sindacale che non sia anche azione di partito, e quindi necessariamente azione antiunitaria.

Non è, naturalmente, per rovesciare le posizioni con un gioco dialettico che arriviamo a queste conclusioni, ma perchè ci sembra che è proprio alla luce di questa impostazione che si possono capire i nostri errori e i vizi dell'unità organizzativa con i comunisti nei sindacati unitari italiani, cioè le radici della crisi attuale.

Prima di entrare nell'esame della crisi così delineata, rileviamo che si giunge a una soluzione del tutto diversa se si crede che l'azione sindacale è soltanto rivolta alla organizzazione di una lotta strettamente contrattuale, cioè, come si dice, che i sindacati non hanno altra ragione di esistenza che nel contrapporre la forza di organizzazione del contraente più debole alla forza del capitale del contraente più forte. (Se così fosse, tra l'altro, l'organizzazione sindacale padronale riporterebbe la situazione allo stato iniziale). Chi accetta questa seconda impostazione deve dare una risposta antiunitaria alla domanda posta all'inizio. Infatti, se l'azione sindacale non ha una propria, se pur relativa, ragione politica autonoma, essa deve necessariamente inserire le sue visuali economiche e i tempi della sua azione nel quadro di politiche economiche generali, che non sono altro che le linee di politica economica dei partiti.

La crisi sindacale italiana prende avvio, all'origine, da una inesatta o insufficiente elaborazione delle impostazioni sopra enunciate.

Da una parte, la dottrina sociale cristiana, mancando di una valutazione dei problemi strutturali della società moderna adeguata alla importanza, complessità e decisività delle scelte che ci impone il momento politico, non ha potuto fornire agli uomini politici e ai sindacalisti il suffragio di pensiero per una azione organica, coerente e finalistica.

Abbiamo così veduto gli uomini politici di corrente cristiana, a volta a volta sostenere la dottrina di un sindacalismo strettamente contrattuale e contemporaneamente la necessità di un'impostazione organica della politica economica sindacale; sostenere la dottrina della *apoliticità* del sindacato e contemporaneamente affidare l'azione sindacale nelle mani di dirigenti, o almeno di direttive strettamente *partitiche;* sostenere l'unitarietà di azione politica, oltre che sindacale, delle categorie salariate, e contemporaneamente imperniare la propria dottrina sul concetto di « interclassismo », senza, tra l'altro, aver potuto neppure approssimativamente precisare un contenuto non marxista del concetto di classe.

L'unitarietà della azione sindacale, così scaduta a criterio non essenziale ma contingente, ha reso impossibile una forte presa di coscienza sindacale unitaria nei lavoratori cristiani, e ha sterilizzato la loro azione di conquista ideale e organizzativa in seno alla CGIL, ciò che ha significato, in pratica, una intrinseca debolezza della corrente sindacale cristiana di fronte alla corrente comunista, e la sua rapida estromissione dai posti di comando.

Dall'altra parte, la dottrina marxista, che nel piano politico italiano è efficiente solo come dottrina comunista bolscevica, riducendo l'azione sindacale a strumento dell'azione di partito, e l'unità sindacale a momento tattico, grazie alla sua maggiore efficienza organizzativa (e, in fondo, anche alla sua più acuta intuizione di alcuni aspetti della crisi sociale), ha costretto tutta l'azione sindacale unitaria nella scia delle proprie direttive.

Queste due componenti della crisi, e la crisi stessa nel suo sviluppo, vanno osservate nel quadro più generale della progressiva involuzione, non solo della vita politica nazionale, ma di tutto il mondo occidentale.

Abbiamo così raggiunto l'intimità della crisi sindacale, il punto in cui tutte le sue componenti si coordinano. Dalla concezione rigidamente unitaria dell'azione sindacale, attraverso la crisi dottrinale del pensiero politico (del pensiero cristiano e del pensiero marxista), e la deviazione pratica imposta dall'organizzazione del comunismo, raggiungiamo il secondo aspetto, specificamente organizzativo, della domanda: unità o scissione sindacale?

Poichè è un aspetto organizzativo, la risposta dipende dalla valutazione del grado di efficienza che può derivare all'azione sindacale dalla soluzione unitaria o dalla soluzione separatistica, avendo sempre presenti i fini essenziali del sindacalismo in regime capitalistico, come li abbiamo precedentemente stabiliti.

In questo senso ci pare che, nel presente, per chi voglia obiettivamente scrutarlo, siano evidentissimi i segni di una impossibile unità organizzativa delle correnti sindacali, perchè le ragioni della convivenza (unicità delle mete dei lavoratori) sono state snaturate e sopraffatte dalle ragioni della discordia (ideali di parte).

Chiunque abbia esperienza del mondo sindacale di corrente cristiana, sa che le nostre masse, ed i loro più sensibili esponenti, che fino a due mesi or sono erano ancora fortemente unitari, e perfino quelli tra loro che lo erano in maniera quasi ostinata, anche di fronte alle più gravi obbiezioni e ai più evidenti contrasti, oggi, cioè praticamente dopo lo sciopero del 14 Luglio e i fatti disgustosi che lo sostanziarono, sono scissioniste con la massima decisione, che è stata dimostrata ampiamente nella riunione dei Segretari delle CdL tenuta a Roma il 31 Luglio scorso (vedi in questo stesso numero di *Cron. Soc.*).

Questa reazione, spontanea e giustificata (anch'essa è un parziale successo per i comunisti, dal loro angolo visuale: quando non funziona la formula della « mano tesa », cioè della più vasta possibile raccolta di elementi democratici in organismi di massa controllabili, allora l'azione comunista è rivolta per quanto possibile a spingere i democratici non comunisti su posizioni di difesa anticomunista, cioè su un terreno altrettanto infido, sul quale l'anticomunismo democratico può trovare maliziosi alleati antidemocratici), questa reazione spontanea e giustificata dicevamo, è il dato di fatto determinante per una risposta antiunitaria alla domanda che abbiamo in esame: risposta antiunitaria, bisogna ripeterlo, che viene data per considerazioni strettamente organizzative, pratiche e contingenti, che non lede quindi le connaturate ragioni unitarie del movimento sindacale, anche se presumibilmente ne ritarda le soluzioni storiche inevitabili.

Dopo quanto abbiamo detto è evidente che il problema, oggi, non è tanto quello della permanenza nella CGIL, quanto quello di una uscita dalla CGIL con modalità tali da

impedire che questo si risolva in una politicizzazione o clericalizzazione per parte nostra dei nuovi organismi sindacali, ciò che equivarrebbe ad aggiungere a una temporanea e meramente organizzativa deviazione dell'unità di azione dei sindacati, una più profonda e permanente deviazione ideologica.

Quali le indicazioni di massima per determinare le caratteristiche del nuovo organismo sindacale che nasce dalla scissione della corrente cristiana?

Vediamo anzitutto i caratteri che vengono a questo organismo dalle condizioni in cui si è svolta la scissione. Esso rischia di presentarsi all'esterno, e ancor prima di ogni atto che lo qualifichi, come un organismo di colore. Ciò viene, in gran parte, dalla assenza delle correnti di minoranza socialdemocratiche e repubblicane. Senza per ora indagare, perchè non sarebbe ancor possibile, a chi risalga la responsabilità di una scissione operata senza il contributo delle due accennate correnti sindacali, notiamo che viene meno, in tal molo, una delle condizioni che anche recentemente (mese di maggio), la Direzione democristiana aveva riconosciuto necessarie, col pieno consenso degli onorevoli Pastore e Storchi, per la formazione di nuovi organismi sindacali: cioè l'assenza di una colorazione politica.

Questo primo dato di fatto è anche la prima indicazione per l'azione da svolgere dai nuovi dirigenti: cioè una serie di atti che in se stessi, e come traccia per la futura linea di azione sindacale, chiarifichino la posizione dell'organismo sindacale, e ne manifestino la volontà di indipendenza nei confronti di tutte le forze politiche. Questa indipendenza non significa disprezzo o rinnegamento di quell'unità ideale, e anche di quella auspicabile concordia di mete, che deve cementare tutto il mondo cristiano, e, più largamente, tutto il mondo democratico, ma trova fondamento nella parziale autonomia delle ragioni politiche e spirituali del mondo dei lavoratori di fronte alla società tutta intera. Non ci nascondiamo che sono parole dure queste che indicano l'esistenza di una scissione in atto all'interno della società, ma sono le uniche che permettono una partenza sgombra da equivoci.

L'azione sindacale non può quindi ricevere direttive riguardanti il merito dei suoi problemi da nessuna altra autorità che non sia la libera opinione e volontà dei lavoratori.

Nel futuro, quindi, più ancora che per il passato, quando la situazione nella CGIL costringeva le correnti minoritarie a funzioni moderatrici ed equilibratrici, il nuovo organismo sindacale dovrà deliberare la sua linea di azione in piena autonomia di fronte:

1) al Partito della Democrazia Cristiana che, come partito interclassista e per di più, oggi, Partito che ha la responsabilità diretta del Governo, non può ingerirsi, neppure indirettamente, nè in una organizzazione sindacale, costituita da una sola corrente o quasi, senza rischiarare di trasformarla in un organo di Partito o di Governo;

2) alle stesse ACLI, in quanto queste sono e restano (salvo l'ipotesi, per ora improbabilissima, di una trasformazione *in radice*) una organizzazione confessionale, con scopi prevalentemente formativi e di conquista spirituale, tali che esse non possono assumersi direttamente l'organizzazione e l'azione sindacale, senza venire a circoscrivere fortemente la capacità attrattiva dei nuovi sindacati e senza pregiudicare, da una parte la libertà delle singole rivendicazioni sindacali, e, dall'altra la superiorità della Chiesa e della gerarchia rispetto ai conflitti sociali.

Ma questa linea di condotta non può essere nè organizzata nè attuata con semplici indicazioni negative, come quelle che abbiamo testè indicate, e che hanno trovato rispondenza in questi giorni, su molti giornali di pensiero politico cristiano (vedi in particolare in *Politica Sociale*, dal 20 Giugno 1948 in avanti).

Questa linea di condotta deve invece essere positivamente determinata dalla impostazione programmatica di una linea di politica economica, e precisamente:

a) maturazione e sviluppo di una visione chiara e finalizzata dei rapporti sociali e delle grandi direttive economiche (cioè una propria visione della struttura del mondo contemporaneo, secondo quanto notavamo nella prima parte di questo articolo);

b) presa di coscienza che il compito di un sindacalismo moderno, e più ancora del sindacalismo nel futuro, è di tendere, assai più che all'ottenimento di rivendicazioni salariali o strettamente contrattuali, a imporre la propria visione dei rapporti sociali agli organi dello stato, sia pure in un finalistico contemperamento con gli interessi legittimi degli altri gruppi sociali, entro il bene comune; il che significa, nel caso dell'Italia:

— affermare una politica generale ispirata come a fine primario, al massimo possibile di occupazione;

— affermare un abbandono della ispirazione sostanzialmente liberistica della nostra politica economica, che si manifesta soprattutto con un atteggiamento di attesa della soluzione spontanea dei più gravi problemi;

— affermare un programma (il più possibile elaborato dal basso, col concorso di tutti gli interessati, concorso non clandestino e indiretto, ma pubblico e responsabile) per lo sviluppo della nostra economia e il reinserimento di essa nell'economia mondiale;

— affermare nel quadro della propria visione dei rapporti sociali e politici, una linea di politica estera che tenda alla ricerca attiva delle circostanze più idonee a mantenere l'Italia al di fuori di un eventuale conflitto;

— affermare infine, come coronamento della lotta condotta dagli organismi sindacali per la rottura delle cristallizzazioni economiche, giuridiche e politiche che hanno anchilosato la società moderna, con particolare sofferenza e ingiustizia per il mondo dei lavoratori salariati e stipendiati, una più attiva partecipazione popolare al governo dello stato; partecipazione che si deve manifestare con una costante presenza dell'opinione pubblica, e delle sue particolari competenze organizzate negli organismi sindacali, civici, professionali, scientifici, nell'opera del governo.

Unità sindacale e unità dei lavoratori

Lo sciopero insurrezionale del 15-16 Luglio, proclamato in Italia in seguito all'attentato all'on. Togliatti, ha riaperto nel campo sindacale una crisi della stessa natura di quella che ebbe origine dallo sciopero di Roma dell'11 e 12 Dicembre dello scorso anno, e che fu stentatamente sanata per mezzo di un « modus vivendi » fatto più di una tacita tolleranza e di una volontà di compromesso che di un perfetto accordo.

Come si sa, mentre da un lato, col documento Santi-Di Vittorio sulla disciplina sindacale, s'era preteso da parte dei social-comunisti della CGIL di riaffermare e ribadire il completo diritto di deliberare qualsiasi azione sindacale senza porre alcun limite all'uso dello sciopero, esigendo nello stesso tempo il dovere della attuazione di ogni deliberazione da parte di tutti gli organizzati della CGIL; da parte della corrente cristiana era stato sottolineato che ciò equivale a fare della Confederazione del Lavoro uno strumento completamente asservito al partito comunista, e che non era certo con quelle intenzioni e con quello spirito che era stato stipulato nel Giugno del 1944 il patto di unità sindacale.

Se la crisi si è perciò riaperta con lo sciopero politico del 15-16 Luglio, e la rottura dell'unità sindacale è immediatamente riemersa come inevitabile, ciò non può meravigliare chi si rendeva conto della gravità della decisione di usare lo sciopero politico come della più efficace arma di pressione politica per ottenere le dimissioni del governo. Per quanto si possa essere comprensivi dei fatti e delle situazioni storiche e politiche in cui una organizzazione sindacale si trova inserita, lo sciopero insurrezionale del 15-16 luglio ha ancora una volta rivelato lo spirito e i metodi con cui i comunisti operano nella loro azione sindacale, ed accentuato l'insanabile contrasto che l'asperienza di questi anni ha marcato fra loro e i rappresentanti della corrente cristiana.

Il problema dell'unità sindacale si può perciò affermare che era ormai da diverso tempo pregiudicato, e la stessa rottura risiedeva in potenza nello spirito con cui i comunisti fecero il patto di unità sindacale. Ad aumentare poi questi elementi di rottura hanno contribuito la debolezza con cui la corrente cristiana, vivente Grandi, ha operato nella CGIL, lasciandosi portar via quasi tutte le posizioni di una certa influenza, e l'insufficienza funzionale dei socialisti, i quali, per amore di pace interna, per incapacità e per debolezza, non si sono mai accorti del pericolo che minacciava l'azione sindacale unitaria, e non hanno mai saputo esprimere una iniziativa e una linea d'azione capace di disincagliare la situazione dai binari del completo asservimento ai comunisti.

Forse alla rottura ha portato qualche contributo anche la mancanza in larghi settori degli ambienti cattolici e democratici-cristiani di una fiducia che la strada dell'unità sindacale fosse la più idonea ad estendere l'influenza dei principi sociali cristiani fra i lavoratori. Ciò portava molti ad una adesione alla CGIL senza eccessiva convinzione, e soprattutto senza quello spirito intraprendente e e combattivo che esigeva una conquista dall'interno.

Il problema sindacale non ha poi potuto far a meno di risentire della situazione politica italiana. Con la rottura del tripartito, con l'allontanamento dei comunisti dal governo, si accentua subito un inserirsi di preoccupazioni politiche nella stessa azione sindacale, ed è perfettamente inutile ricordare i continui accostamenti fatti dai dirigenti social-comunisti fra l'azione della Confindustria e quella del governo. Basterebbe rilevare l'aumentata intransigenza e il moltiplicarsi delle azioni agitatorie che ebbero luogo successivamente alla estromissione dei comunisti dal governo. Per limitarsi al settore metallurgico, i due giorni di sciopero generale della categoria (15-16 Settembre 1947) e la messa in atto della « non collaborazione » nel Dicembre 1947 e Gennaio 1948, ebbero più origine da preoccupazioni politiche che da moventi sindacali.

L'azione sindacale dei comunisti si inserisce nello schieramento politico del comunismo mondiale, per cui l'azione sindacale unitaria con loro non è più soltanto questione di alternative e di scelte volontarie, o di soluzioni fondate su libere decisioni: essa ha un binario in cui si muove rigidamente: il metodo e l'impostazione della rigida lotta di classe comunista. Chi tenda a distinguere, inevitabilmente si predispone a mettersi fuori dall'organizzazione sindacale che essi tengono rigidamente vincolata alle loro idee e ai loro metodi. Il modo di esplicarsi dell'azione sindacale comunista in Italia ha dimostrato fino all'evidenza come il sindacato sia concepito e venga usato in funzione e come strumento della politica del partito comunista per cui è impossibile pensare di poter mantenere uniti nella CGIL tutti quei lavoratori che dissentono dai metodi dei comunisti.

La messa in atto di uno strumento rivolu-

zionario e oppressivo, quale è stato l'ultimo sciopero insurrezionale, ha perciò irrimediabilmente compromesso l'unità sindacale dei lavoratori italiani, ed ha aperto la via ad una nuova forma di azione sindacale che dovrebbe caratterizzare i liberi sindacati che in questi giorni vanno sorgendo.

Il problema sindacale di oggi in Italia non è quindi più, essenzialmente, quello di rimanere o non nella CGIL, quanto di individuare le caratteristiche di una organizzazione e azione sindacale che dovrebbero distinguersi nelle modalità e nelle forme da quella comunista. Naturalmente il problema si presenta in forme diverse da settore a settore. Altra è la situazione dei lavoratori della terra, altra è la situazione dei lavoratori dell'industria e commercio. Ma poichè è utile cominciare a segnare qualche linea che permetta di individuare il cammino che converrà seguire, ci permettiamo di affermare tre cose: l'oggetto specifico dell'azione sindacale, l'impostazione della sua attività, i contatti con gli altri movimenti sindacali.

L'azione sindacale nella vita moderna non può limitarsi soltanto a svolgere un'attività contrattuale. Il contratto di lavoro, la retribuzione dei lavoratori, la stabilità dell'impiego, le diverse forme assistenziali in caso di disoccupazione, malattia e vecchiaia, s'inseriscono nel complesso della situazione economica che i sindacati debbono contribuire a far sorgere e a determinare.

Dal punto di vista degli interessi dei lavoratori non si può perciò parlare di un sindacalismo apolitico. Il sindacato deve organizzarsi indipendentemente dai partiti, ma avere una sua politica e soprattutto una politica economica, e mettere in atto tutti i mezzi a sua disposizione per realizzarla.

Non si può perciò rimproverare alla CGIL di avere una sua linea politica, ma piuttosto di seguire quella del partito comunista, e di aver avuto la pretesa che ad essa si adeguassero anche coloro che non la possono condividere.

L'oggetto specifico dell'azione sindacale deve essere l'interesse economico dei lavoratori inserito nel complesso della situazione economica e delle condizioni di lavoro che possono essere suscitate e incrementate.

Per evitare che nella nuova organizzazione sindacale sorgano dei dissensi estranei alla valutazione concreta dei problemi del lavoro — che sono problemi di contratti, di orari, di restribuzioni, ecc. — bisogna impedire che si stabiliscano delle distinzioni in base a motivi di correnti ideologiche, come nella CGIL avveniva fra i social-comunisti e la corrente cristiana. E' questo un punto della massima importanza, perchè si deve assolutamente evitare che, essendo d'accordo su una soluzione concreta, si distingua il proprio atteggiamento per semplice diffidenza verso una certa etichetta.

Un altro punto che ha urgente bisogno di un adeguato ripensamento è l'impostazione dell'attività contrattuale. Il contratto di lavoro stipulato per grandi categorie d'attività industriale ha i suoi vantaggi ma anche i suoi difetti. Le nuove organizzazioni sindacali dovrebbero, a nostro avviso, tendere a fissare un minimo di trattamento nazionale, sia normativo che salariale, da applicarsi in tutte le aziende, ma poi orientarsi nel senso della valorizzazione delle comunità aziendali, integrando il contratto nazionale di lavoro con accordi aziendali in cui dovrebbero essere regolate le forme della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, la partecipazione agli utili, il riconoscimento del merito, le modalità delle carriere interne e dei passaggi di categoria, la disciplina dei cottimi, gli aumenti di merito ecc.

Come terzo problema si presenterà alle organizzazioni il rapporto con le altre organizzazioni sindacali. In questo campo, in tanto si conta in quanto si acquista consistenza, seguito e prestigio.

Pur restando distinti organizzativamente, è necessario coltivare il senso dell'unità fra i lavoratori e non lasciar sfuggire alcuna occasione pre trovare un terreno comune di solidarietà.

Più che lo spirito polemico nei confronti delle altre organizzazioni deve perciò prevalere l'emulazione, ed anch'essa sfrondata da ogni atteggiamento demagogico. L'azione è troppo importante e seria per poter essere frutto di demagogia e di improvvisazioni: per cui riteniamo di dover concludere che dal come i nuovi sindacati sorgeranno, saranno diretti e opereranno, dipenderà in gran parte l'efficienza dell'azione sociale dei lavoratori italiani.

La crisi sindacale nella sua origine e nei suoi sviluppi

Limiteremo le nostre considerazioni al periodo in cui, delineatasi con esattezza subito dopo il Congresso di Firenze una corrente sindacale cristiana, meno si è fatto sentire l'influsso del partito e più chiara è venuta a delinearsi la natura della corrente, che si è rivelata cristiana e non demo-cristiana, a ragion veduta: infatti un partito interclassista non poteva agire liberamente in una organizzazione classista. Tutto questo però fu nei voti, in quanto i vari atteggiamenti della minoranza cristiana peccarono quasi sempre del difetto di apparire governativi, anche se l'impostazione comunista induceva i dirigenti cristiani a prendere atteggiamenti conformisti.

Concluse con la discussione intorno all'art. 9 dello Statuto Camerale le polemiche precedenti al congresso di Firenze, ci troviamo di fronte a questo stato di fatti: da un lato l'ideologia marxista confederale per cui si riteneva lecito, anche se con uso prudenziale, l'art. 9; dall'altro, sullo stesso articolo si annunciavano riserve destinate a diventare operanti qualora dell'articolo si fosse fatto non solo uso ma abuso. Le riserve, se rivelavano perciò il desiderio di sganciarsi dall'influenza politica, confermavano il desiderio di disporre delle organizzazioni dei lavoratori a fini politici. Firenze è pertanto un punto di arrivo e di partenza: di arrivo, per aver sancito una prassi precedente; di partenza, per lo sforzo di liberazione dall'influenza politica.

Ben presto infatti si ebbe luogo al ricorso all'art. 9 e alle riserve dichiarate operanti. Dopo il giugno, esclusi dalla dirigenza politica, i comunisti cominciarono l'offensiva sindacale anti-governativa: Di Vittorio presentò al Governo un memoriale per la risoluzione della questione dei prezzi, memoriale che in definitiva si risolse nella proclamazione di una agitazione giustificabile per la reale urgenza del problema ma inammissibile nel metodo. Ne seguì una polemica tra Di Vittorio e Pastore in cui per il fatto della non partecipazione dei lavoratori cristiani alle manifestazioni promosse dalla maggioranza social-comunista, il primo sciogliendo un Inno alla Unità dei lavoratori minacciava il ricorso alla disciplina sindacale (vedi art. « Disciplina Sindacale », 31 agosto, *« Unità »*); Pastore invece, dopo aver in una circolare (da cui prese lo spunto Di Vittorio per l'accusa) agli amici di corrente, ribadito che « attualmente la CGIL con il deliberato a maggioranza del comitato esecutivo ha marcato una situazione di protesta e di condanna della politica economica assunta dal governo e ciò nel momento in cui maggiore e concreto è apparso l'impegno degli organi responsabili per un tentativo di risolvere i gravi problemi del momento e in primo luogo quello dei prezzi e dell'alimentazione », stigmatizzò nella medesima circolare che la formula agitatoria, qualunque essa sia, non arreca nessun apporto positivo alla soluzione dei gravi problemi che ci attanagliano ed osservò che l'unico motivo che poteva in qualche modo giustificare una pressione di tale gravità e natura sarebbe stato soltanto l'agnosticismo degli uomini di governo di fronte alla situazione (*Informazioni Sindacali*, n. 5 Anno I, pagg. 16-17). Nella successiva risposta di Pastore nel *« Popolo »* del 4 settembre all'articolo di Di Vittorio del 31 agosto sulla *« Unità »*, messo in evidenza la molto ben guidata se pur tacita azione delle cellule per la conquista delle commissioni interne, dichiarava: « A Firenze mi sono ben sforzato di chiedere che la democrazia interna del sindacato dovesse nell'interesse dei lavoratori e della loro unità, svincolarsi dalle coloriture politiche per ancorarsi al criterio delle competenze ». (*Informazioni Sindacali*, I, 5, pag. 18).

Mentre però la polemica si veniva sempre più polarizzando su posizioni politiche, lo sciopero dei braccianti e metallurgici ne distrasse i dirigenti; non di meno Pastore, in occasione della celebrazione della festa cristiana del lavoro ribadì che non avrebbe tol-

Da sinistra a destra: la DC, i lavoratori cristiani e democratici, le Acli.

lerato che si continuasse a fare della politica nella vita sindacale; che non ci fosse dubbio sulla volontà di fare della politica risultava chiaro da un articolo di Longo di una gravità veramente eccezionale: in esso infatti si sosteneva con una sincerità veramente lodevole il diritto di scioperare per rovesciare il Governo.

Mentre Di Vittorio si irrigidiva nell'atteggiamento di giudice e giustiziere, Pastore concludeva: « Si dia mano ad una severa azione che elimini senza pietà chi al supremo interesse che i lavoratori hanno di stare uniti, antepone la malcelata ansia di dominare o vincere politicamente ». *(Informaz. Sindac.* I, 5, pag. 25).

Il frutto di questa polemica venne a maturazione quando, in occasione della rottura unilaterale delle trattative per lo sblocco dei licenziamenti da parte della Confindustria, il direttorio della CGIL riunitosi nei giorni 15-16-17-18 Ottobre deliberò lo sciopero generale di 24 ore: Pastore infatti in quell'occasione manifestò il suo aperto deciso dissenso, ritenendo lo sciopero generale controproducente per la classe lavoratrice, insidioso per il regime democratico, ingiustificato per l'azione e gli atteggiamenti della controparte; senza escludere l'azione sindacale dello sciopero distinto delle categorie singole, riteneva « non affatto necessario il ricorso alla forma estrema e paralizzante dello sciopero generale » *(Informaz. Sindac.* I, 5, pag. 32).

Si può dire così compiuto il primo episodio dopo il congresso di Firenze: irrigidimento sempre più marcato su posizioni politiche da parte dei comunisti e posizione critica della minoranza cristiana, la quale, per necessità di cose, sostiene in fondo la politica governativa in seno al sindacato: la posizione però rimane valida per la chiarificazione nei confronti dello sciopero generale.

Conclusasi la polemica sulla politica dei prezzi, degenerata poi in quella sulla disciplina sindacale, il solco si manifesta sempre più profondo tra le correnti, sia per l'accentuazione politica data agli scioperi di Roma e di Milano, sia per una crescente sfiducia determinata dalle demagogiche prese di posizione della maggioranza, che svisano completamente il sindacato usato come arma di battaglia politica.

Infatti il 27 novembre Bitossi (a seguito dello sciopero per la sostituzione del Prefetto Troilo), al Comitato Esecutivo della CGIL proponeva un ordine del giorno in cui si reputava opportuno che il comitato stesso si associasse « alla spontanea azione delle masse lavoratrici » ed asseriva che « la CGIL interpretando il pensiero delle classi lavoratrici dell'intera nazione solidarizzasse con le masse milanesi e, nell'intento di difendere ad ogni costo le libertà conquistate dal popolo nella lotta di liberazione, riaffermasse che essa avrebbe difeso coi mezzi a sua disposizione la volontà popolare » *(Informaz. Sindac.* I, 6-7, pag. 22). L'ordine del giorno Bitossi fu naturalmente approvato dalla maggioranza socialcomunista; repubblicani e socialisti autonomisti si astennero, i rappresentanti della corrente cristiana abbandonarono la riunione non prima che Pastore avesse definito sedizioso contro lo Stato democratico lo sciopero milanese e dichiarato che le riserve di Firenze sull'art. 9 divenivano operanti. Di Vittorio, di ritorno dalla Francia, ove era durante lo sciopero milanese, all'*Umanità* dichiarò con l'intento di una distensione, che malgrado l'acutezza di alcuni dissensi l'unità poteva ancora essere salvata; non mancò tuttavia di constatare che la Camera del Lavoro milanese aveva avuto ragione nel proclamare lo sciopero generale, e chiese all'on. Pastore il significato della parola « operanti » attribuita alle sue riserve. Pastore replicò ponendo in evidenza il significato politico dello sciopero, la fedeltà sua e degli amici all'unità sindacale ma a condizione che le finalità politiche fossero definitivamente bandite dall'attività sindacale, spiegando infine che le riserve sull'art. 9 diventavano operanti nel senso che « nessuna deliberazione di sciopero od altro, presa dagli organi sindacali per dimostrati motivi politici, vincola in alcun modo i lavoratori cristiani » *(Informaz. Sindac.* I, 6-7, pag. 24).

Non si era concluso ancora questo episodio quando il 10 dicembre la Camera del Lavoro di Roma, ritenendo che il governo non avesse risposto in maniera soddisfacente alle richieste per l'assorbimento di mano d'opera disoccupata, proclamava lo sciopero generale. La corrente cristiana non solo non aderì votando contro la proclamazione dello sciopero stesso, ma addirittura spiegò in un manifesto pubblico le ragioni del suo atteggiamento « perchè le richieste di carattere economico sono state in gran parte soddisfatte dai provvedimenti in corso così da non giustificare in alcun modo la rottura delle trattative » e perchè di conseguenza lo sciopero veniva ad assumere carattere politico e non sindacale. L'11 dicembre l'Assemblea generale di corrente ratificava l'operato dei dirigenti romani e dava loro mandato fiduciario.

Siamo alla vigilia della riunione del Comitato Direttivo della CGIL che da Bologna fu poi convocato a Roma il 28-29-30 dicembre. Lo sciopero di Milano e quello di Roma sono gli episodi salienti alla vigilia di questa riunione che si annunciava minacciosa a causa di una dichiarazione di Bitossi all'*Unità*, rettificata successivamente da Di Vittorio; egli infatti il 16 dicembre dichiarava: « sappia la corrente DC che nella CGIL noi comunisti non tollereremo quinte colonne ». Questa dichiarazione fu rettificata da Di Vittorio in questi termini: Bitossi non intendeva alludere ad espulsioni di sorta, riportava invece la questione sul piano della disciplina sindacale « per cui coloro che non si attengono alla decisione dell'organizzazione e, peggio ancora fanno propaganda contraria alla decisione, si pongono essi automaticamente in conflitto e quindi fuori dell'organizzazione come tale »; passava poi Di Vittorio a dichiarare che a lui « dispiaceva che i dirigenti della corrente demo-cristiana avessero deciso di non aderire alla *costituente della terra* ».

A Bitossi e Di Vittorio replicò Cuzzaniti, assente Pastore, precisando che a Bologna i sindacalisti cristiani non si recavano accusati, ma accusatori; quanto alla *costituente della terra*, ripeteva il già detto a Milano per i consigli di gestione: non si vedeva la ragione di affidare ad un organismo squisitamente politico lo studio di un problema eminentemente sindacale. Al ritorno di Francia, Pastore ribadiva che, se a Bologna si fosse parlato di espulsione per la negata adesione allo sciopero, la cosa avrebbe avuto gravi ripercussioni; nè riteneva che la scissione operata da *Force Ouvrière* in Francia potesse avere analoghe ripercussioni in Italia.

La riunione del Comitato Direttivo fu rimandata da Bologna a Roma per il 28-29-30 dicembre. « Si inserisce in questo periodo una interessante polemica sul referendum sindacale: le posizioni di massima sono: quella di Santi (« *Avanti!* » del 17 dicembre), per cui il referendum sullo sciopero, pur essendo perfetto in astratto, non è traducibile in pratica: richiede tempo e smussa il mordente dell'arma dello sciopero tolta ai dirigenti che in fondo sono i più coscienti; si sostituisce alle « assemblee di vario grado dove lo stesso contatto fisico concorre a dare ai lavoratori il senso plastico dell'unità, della forza e ad infondere quindi con l'entusiasmo, la certezza della vittoria »; infine c'è la funzione di orientamento e di guida nei confronti della massa che verrebbe ad essere perfettamente esautorata. Per queste ragioni Santi si dichiarava contrario al referendum.

Rapelli invece riteneva inconsistenti le obiezioni: tempo infatti ne è richiesto più che dal referendum, operazione facile sopratutto nelle fabbriche, dall'assemblea, le cui votazioni per alzata di mano sono più facilmente influenzabili se non addirittura coartate dalla temperatura ambientale; quanto poi alla plasticità della massa, alla dirigenza e guida dei capi-in testa faceva osservare nel numero 47 di « *Popolo e Libertà* » che « uno sciopero ordinato dagli organi direttivi sindacali senza una preventiva decisione dei lavoratori diventerebbe un obbligo che costringerebbe la volontà dei singoli, i quali non hanno potuto manifestare liberamente il loro consenso o meno ». Da questi brevi cenni di polemica si desume l'essenziale diversità di metodo tra i due punti di vista: da un lato si parla di massa, di plasticità, di entusiasmo, ecc., dall'altro invece di libertà, di discussione, di adesione cosciente, ecc. In sostanza si trattava dell'incompatibilità metodologica delle due correnti già praticamente in conflitto nell'interno della CGIL.

La polemica sulla disciplina sindacale si protrasse dalla riunione di dicembre del Comitato Direttivo (in cui emerse il motivo del caso di coscienza da parte dei lavoratori cristiani in ordine a decisioni camerali non conformi al convincimento politico), fino a quella del 24-27 febbraio. Nelle due riunioni in sostanza si ripetè il medesimo punto di vista dibattuto anche dagli organizzati sulla base del documento Santi-Di Vittorio: la conclusione della polemica si ebbe con l'approvazione di questo documento cui, nel tentativo di soddisfare le esigenze delle due correnti, si apportò all'art. 5 un emendamento: in esso infatti da un lato si riconosceva « la necessità che l'organo deliberante pubblichi le decisioni prese, riassumendo obiettivamente in un unico ordine del giorno, anche le opinioni minoranze » (si intendeva venire così incontro alle esigenze espresse dalla corrente cristiana di dibattere in sede di assemblea le questioni prima di procedere a proclamazioni di sciopero, lasciando alle minoranze di esporre compiutamente e liberamente il loro pensiero); dall'altro « restava chiaro che nessun organizzatore sindacale poteva fare propaganda di crumiraggio » (si intendeva così di appagare l'esigenza della disciplina sindacale espressa dalla maggioranza social-comunista). Il documento approvato dalla maggioranza provocò, per questo equivoco tentativo di compromesso, una dichiarazione atta a spiegare l'astensione dal voto da parte della corrente cristiana: la motivazione consisteva nel rilevare che « le affermazioni e le norme contenute nel documento modificavano nella sostanza il patto di Roma, incidendo nelle stesse disposizioni statutarie di competenza del Congresso ». Si prendeva inoltre atto della dichiarazione di Di Vittorio e si confidava che « la maggioranza non avrebbe mai preso una decisione che potesse, attuandosi, creare un dissidio, nella coscienza dei lavoratori organizzati, fra la disciplina sindacale e il proprio convincimento politico-sociale: in tal modo non si sarebbe verificata la pericolosa necessità di rendere operanti sanzioni che avrebbero potuto seriamente compromettere l'unità sindacale dei lavoratori italiani ». *(Informaz. Sindac.*, II, 2, pa. 27).

Alla vigilia della campagna elettorale si concludeva dunque così la polemica sindacale e si deliberava successivamente la tregua. Fu l'epoca di ripiego dal campo sindacale ai cavalli di Troia delle varie costituenti che avevano una funzione di retroguardia nella battaglia politica. Il 18 aprile segna l'atto concreto di morte dell'unità sindacale: la maschera cade sistematicamente; il Cominform incalza, gli avvenimenti precipitano: il 14 luglio è l'atto formale di morte dell'unità sindacale. Il conflitto però è in sostanza sullo stesso terreno: da un lato è il metodo antidemocratico e demagogico della piazza, dall'altro è la difesa della libertà che sola può consentire una efficace rivendicazione dei diritti dei lavoratori.

A questo punto gli organi di corrente assumono la responsabilità diretta di una decisione formale e sostanziale: constatazione dell'avvenuta rottura del patto di unità sistematicamente tradito dai comunisti e auspicio di una nuova organizzazione sindacale autonoma, apolitica, che definisca e determini gli scopi del sindacato, che escluda lo sciopero generale paralizzatore della vita dell'intero paese.

Cronaca del Convegno che decise la scissione sindacale

Voler fare una cronaca compiuta e serena di incontri, come quello dei segretari camerali e dei segretari nazionali di categoria della corrente cristiana, caduto nel momento forse più passionale della situazione sindacale, è cosa difficile, quando addirittura non pretenziosa.

Sarà bene rispettare scrupolosamente l'ordine cronologico, anche perchè il succedersi degli avvenimenti, e delle affermazioni, gli scontri progressivi delle tesi e delle urgenze, faranno certamente più chiara la maturazione e la comprensione della soluzione.

Questo intanto conta dir subito: come l'aspetto positivo dell'incontro non debba esser colto nella risoluzione finale, sebbene nella consolante costatazione d'un fermento univoco del problema sindacale, che secondo l'ortodossia della concezione cristiana, muove da un capo all'altro della penisola un buon numero di lavoratori italiani, unendoli attraverso le diverse esperienze purificatrici della vita d'ogni giorno attorno ad aspirazioni chiare e definite, e soprattutto rivelatrici d'una nuova, sana coscienza di classe.

Il sindacalismo libero già vive: s'aspettano i capi, gli intermediari, tra la forza innovatrice di quello e la realtà delle nuove strutture.

La prima giornata infatti passata nelle consultazioni degli intervenuti segna i punti seguenti.

La CGIL così come è, non va più: l'unità sindacale è rotta.

Tutti concordano in questa affermazione e assicurano che la « base » avverte come scontato da tempo questo grave avvenimento.

I nostri lavoratori sono ormai convinti dell'impossibilità d'una ulteriore convivenza coi comunisti, ai quali imputano le responsabilità della frattura, sia per la loro incapacità assoluta a comprendere la profonda esigenza della libertà democratica che sostanzia la nostra concezione sindacale, come per la situazione che si va sviluppando e smaschera le intenzioni comuniste sull'utilizzazione del sindacato stesso.

E' l'ora di salvare il sindacato da uno svilimento presso l'opinione delle masse lavoratrici: il pericolo grave è denunciato dalla paurosa compressione del numero degli iscritti dal '47 ad oggi.

Quale la via nuova da seguire?

Un numero stragrande di consensi (circa 70 tra gli intervenuti si pronunciano in tal senso) *raccoglie la formula del* « sindacato libero e indipendente, *fatta più esplicita spesso dalla aggiunta di altri due attributi* apartitico, aconfessionale ».

E' riaffermato altresì il senso unitario, vivo e operante nella invocazione di un nuovo organismo cui tutti i lavoratori possano accedere per adesione libera e personale che escluda le irreggimentazioni coloristiche di corrente.

Una nuova organizzazione di lavoratori che si ponga soltanto come tale innanzi alla problematica dei tempi, e soltanto come tale si inserisca nella vita communitaria.

Una organizzaione che agisca e si muova con la forza e secondo le regole d'una sana democrazia, e chiami i suoi capi tra i lavoratori che riscuotano la fiducia della maggioranza per l'onestà della propria posizione personale e per la garanzia delle loro capacità tecniche e realizzatrici innanzi agli interessi del mondo del lavoro.

E' chiaro come per l'inconciliabilità delle due affermazioni — l'impossibilità di convivenza coi comunisti; la validità dell'aspirazione unitaria — si ponga, e in realtà venga accettata, la situazione della *« pluralità sindacale »* con una soluzione di *« unità al vertice »* per l'azione comune al conseguimento di scopi non contingenti.

Pochissimi, propendono per una revisione della attuale formula unitaria, spesso (vedi Reggio Emilia e Torino) preoccupati da particolari situazioni locali.

Solo due voci s'alzano a favore di un sindacato bianco.

A quando la decisione?

Il Consiglio Nazionale delle ACLI nella tornata di fine luglio aveva fissato di demandare ogni decisione al congresso straordinario delle ACLI del 15 settembre venturo.

Gli intervenuti, quasi nell'assoluta maggioranza si dichiarano convinti della impossibilità d'attendere il 15 settembre in quanto, dopo la dichiarazione del Con. Naz. ACLI si sono verificati alcuni fatti nuovi, d'una gravità eccezionale: il deliberato della maggioranza confederale socialcomunista, definito da *« Politica Sociale »* « una delle più patenti sopraffazioni » documentante « il suo spirito fazioso intransigente, dittatoriale »; e l'estromissione effettiva dagli uffici sindacali di molti rappresentanti della corrente cristiana.

Affermano d'aver sentito regolarmente gli organizzati e d'aver avuto da costoro mandato esplicito: concretare una comune linea di condotta da adottarsi immediatamente in tutte le provincie; definire i presupposti della nuova organizzazione sindacale: riportare direttive precise, muoversi subito, insomma!

Motivi tattici suffragano l'urgenza delle determinazioni: ovunque l'azione comunista già si sviluppa secondo direttrici ben definite miranti a tener salda la costruzione cigiellistica, e provocare il disorientamento nella corrente cristiana e tra i liberi lavoratori in genere (promesse di stipendi sostanziosi, assicurazione di lavoro, campagna intimidatoria più o meno larvata). Un ritardo potrebbe suonare incertezza, e accendere il panico.

Molte provincie danno notizia di iniziative già avanzate, nella formula di sindacati liberi e indipendenti. In qualche luogo s'è avuta persino l'intesa con le basi saragattiane e repubblicane (Padova ad es.).

Pastore riassumendo rapidamente queste linee non può nascondere una certa soddisfazione. Il capo degli 11 della corrente cristiana, causa la feroce campagna della stampa avversaria che lo additava alle responsabilità della storia come il fautore ad oltranza, l'operatore della rottura, doveva sentirsi, davanti alla assemblea, nelle vesti d'un imputato. Ora è certo d'aver soltanto interpretato la volontà della « base », è provato oramai come la persuasione della impossibilità d'una ulteriore coabitazione cigiellistica, non derivi dalla consunzione della sua personale pazienza, ma risponda invece al senso esatto delle cose convalidato da una larga esperienza comune. E sarà appunto forse per il desiderio di una ulteriore riprova di tutta la forza dello stato dei fatti — tanto più che oltre a Rapelli presenzierà la riunione anche Gronchi, gli uomini cioè che i socialcomunisti vanno cantando come le espressioni più pure e sincere del sindacalismo cristiano, in quanto difensori del feticcio dell'unità sindacale (vedi per tutti il n. 31 del 1° agosto di *Politica Sociale)* allo scopo evidente di creare confusione e disorientamento in campo bianco — che egli s'irrigidirà su una posizione di coerenza formale che, c'è parso, non rispondesse troppo a un'intima convinzione.

Accompagnando il documento del 16 luglio, ove si rimandava ogni determinazione ad una convocazione straordinaria della corrente cristiana, Pastore aveva dichiarato « In ogni caso non saremo noi a precipitare decisioni definitive. Rispettosi del metodo democratico, intendiamo uniformarci, anche in questa circostanza, alla volontà dei lavoratori che rappresentiamo ».

Oggi innanzi ai segretari camerali ribadisce, che il compito di questa assemblea è di dire un parere che serva ad illuminare la base, « ma è necessario che per una decisione come questa si interpellino tutti i lavoratori » dimenticando evidentemente le assicurazioni che in tal senso avevano date i presenti.

La lotta s'è spostata all'esterno, e deve essere condotta con il più assoluto rigore democratico: riunioni di base, di stabilimento di categoria. Non sottace l'ipotesi di eventuali iniziative che diano vita a sindacati liberi e indipendenti: saranno gli eventi nuovi innanzi ai quali per la corrente cristiana deciderà il Congresso ACLI del 15 settembre.

Non concordano con Pastore i segretari nazionali di categoria i quali, per i motivi già più o meno esposti dai segretari camerali, sono per una tempestiva determinazione: tanto seri a tutti paiono gli avvenimenti succeduti all'ultimo consiglio nazionale ACLI.

Benedetti, degli elettrici, dà notizia che il Comitato Centrale della sua federazione ha votato un o. d. g. favorevole alla unità.

Domenica 1° agosto.

E' la giornata più faticosa. L'assemblea che aveva trovato il giorno innanzi una forte unità di tono, sarà turbata e rotta da alcuni interventi che avranno, dalle personalità dalle quali saranno condotti, un'asprezza tagliente e alle volte passionale.

Le posizioni si presenteranno sotto i colori acuti della polemica giornalistica che le ha precedute, e che purtroppo non s'ha l'accortezza di tener fuori dall'aula. Sicchè le persone appariranno catalogate e accolte nella luce di soluzioni preconcette che susciterà una reazione dura nell'assemblea soprattutto quando le parole vorranno essere sostenute da un prestigio estraneo all'ambiente.

Dicono il loro parere gli undici rappresentanti la corrente cristiana nel comitato esecutivo della ex CGIL.

Sostanzialmente si delineano due soluzioni: una soluzione d'attesa e una soluzione d'azione. Fautore della prima l'on. Rapelli, fautori della seconda gli on. Rubinacci, Sabatini, Storti, Morelli, con Giannitelli, Cuzzaniti e quasi tutti gli altri.

L'on. Rapelli si mostra coerente con le affermazioni precedenti il convegno. La convocazione dei segretari camerali ha secondo lui essenzialmente scopi di collegamento. Rileva che nella attesa del congresso nazionale delle ACLI s'è creata una posizione di equivoco: l'attesa non deve essere inerte ma operosa. Il problema unitario non va posto sulla base delle correnti, ma direttamente tra i lavoratori. Visto che l'involucro organizzativo delle correnti è stato spezzato, non è necessario porsi il problema della costituzione di nuovi sindacati: occorre piuttosto dedicarci alla riorganizzazione della corrente, costituirsi in organi direttivi, curare gli interessi finanziari, esser presenti nelle trattative coi datori di lavoro, cercare eventuali intese, tendere a mantenere l'unità di categoria.

Il concetto sarà chiarito e integrato in un suo articolo successivo.

Ricordata l'immagine dell'autobus della CGIL che corre la strada sindacale dirà:

« L'autobus è un mezzo, il cammino è la necessità. Se l'autobus o gli autobus tardano per varie ragioni, i passeggeri perdono tempo...

La strada si può percorrere in tanti modi e talvolta i viandanti camminano anche se liticano tra di loro...

Ed intanto il problema dell'autobus o degli autobus sia risolto nel migliore dei modi, senza forzare la situazione, preoccupati come si deve essere più di una sostanza che di una forma *(Politica Sociale,* n. 32, 8 agosto 1948).

Dove dovrebbe dimostrarsi come il punto vivo del contrasto fosse dato dalla diversa valutazione della situazione sindacale, vista dall'uno sotto l'aspetto di un problema formale, dagli altri invece colta più o meno

consapevolmente, alla luce d'una problematica sostanziale.

Rapelli dunque è orientato verso ciò che Gronchi in seguito definirà, con l'espressione di *Politica Sociale*, n. 31, *una situazione fluida*.

Gli altri amici invece non sono d'accordo con lui per l'accezione dell'*attesa operante*, i più paventando nella situazione fluida l'inadimento delle nuove possibilità d'azione, per l'incertezza che essa seminerebbe tra i liberi lavoratori, e ancora la vaga speranza del ritrovamento d'una nuova formula che permetta la costruzione d'un secondo involucro attorno alla vecchia unità.

In effetti gli altri amici appaiono sollecitati dal dovere di dar forma ad una situazione nuova, rompendo col passato e sopratutto cancellandone gli equivoci, spinti a ciò anche dalle concordanze delle dichiarazioni della giornata precedente.

L'azione di Rapelli è un'azione interna, chiusa, dicono; la loro azione invece vuole essere oltre che interna, esterna: un'azione aperta.

Operando solo all'interno, afferma Rubinacci, noi correremo il rischio di costruire un sindacato di corrente, in contasto con le nostre affermazioni di principio e le esigenze del lavoro. Occorre fondare davvero l'unità dei lavoratori, guardando anche alla massa grigia (Morelli) che ora è lontana dal sindacato, prendendo nella debita considerazione le giuste richieste di quella, e salvando del passato la sola unità coi social-comunisti che possa tradursi in effettivo vantaggio delle classi lavoratrici: l'unità d'azione (Storti).

Così i più si pronunciano per una attività immediata che, oltre al « serrate » per la corrente cristiana preveda iniziative concrete alla costituzione di liberi sindacati.

In questa atmosfera avvengono le presentazioni degli o. d. g.

Sono in numero di otto, le più molto vicine nel dispositivo, rispondono ai nomi di Bacci, Buttè, Cuzzaniti, Franceschini, Morelli, Pavan, Rubinacci, Sabatini, e affermano la necessità immediata di adoperarsi *« a far sorgere dei Comitati promotori per la costituzione dei sindacati liberi autonomi, ed indipendenti, per l'adesione di tutti i lavoratori che sono disposti ad accedere ad una unità d'azione sindacale sui problemi concreti della regolamentazione del rapporto di lavoro e della promulgazione di una legislazione sociale direttamente collegata con le condizioni e con il trattamento del lavoro stesso »* (o. d. g. Franceschini).

L'o. d. g. Benedetti si distacca invece dagli altri non prevedendo affatto comitati promotori e dando solo mandato agli undici di determinare *« le modalità e le garanzie necessarie perchè l'azione sindacale della corrente cristiana possa essere continuata in seno alle stesse federazioni e sindacati nazionali, fino a quando il congresso nazionale dei lavoratori della corrente cristiana di ogni singola categoria non abbia deliberato a quale sindacato dare la propria adesione e che sia veramente libero, democratico, aconfessionale e che non sia appendice di qualsiasi partito »*.

Nel pomeriggio Benedetti coadiuvato da Gronchi opera una rielaborazione del suo o. d. g. Dopo le premesse che appaiono come un'abile parafrasi degli elementi formali degli altri o. d. g., il 2° o. d. g. Benedetti così suona nella parte dispositiva.

Essi (i segretari, ecc.) deliberano di conseguenza che i rappresentanti della corrente cristiana convochino alla periferia, nelle forme e nella misura più adatte alle circostanze, assemblee di lavoratori i quali consentano nel concetto basilare di una organizzazione, e attività sindacale, fondate sui principi sopra esposti; e stabiliscono di riconvocarsi nel più breve tempo possibile per adottare le misure che da tale consultazione risulteranno essere condivise dalla maggioranza.

Nello stesso tempo, poichè sarebbe pregiudizievole agli interessi di ogni categoria di carenza di un organismo che li rappresenti, i convenuti danno incarico agli undici membri del Comitato Confederale; ai Segretari delle Camere del Lavoro, ai Segretari ed ai membri dei CE delle Federazioni e Sindacati nazionali, di continuare a rappresentare i lavoratori della corrente cristiana nelle rispettive sedi, esigendo da tutte le associazioni padronali e dal governo il diritto di partecipazione per tali rappresentanze nelle trattative in corso sui problemi generali e di categoria.

I convenuti danno altresì mandato agli undici membri del Comitato Direttivo Confederale di prendere contatto con gli esponenti delle varie correnti sindacali per esaminare le possibilità di una intesa atta a realizzare in nuove forme una unità organizzativa, o di azione, secondo lo spirito dell'art. 39 della Costituzione Italiana; nonchè di adottare tutte le misure adeguate per serbare operante e compatta la compagine della corrente cristiana in questo periodo, costituendo un esecutivo che possa con la necessaria prontezza e rapidità seguire gli avvenimenti e provvedere alla attuazione della linea di condotta sopra indicata. (F.to Martelli - Benedetti ecc.).

Gli altri firmatari ritengono opportuno allora unificare i loro o. d. g. in un unico ove si dice:

L'Assemblea, ecc.

riconosce la viva esigenza di un sindacalismo libero, autonomo dai partiti politici e veramente democratico e ritiene che si debba sin d'ora, operare attraverso la costituzione di appositi Comitati nazionali e provinciali e locali di categoria per la realizzazione di questa aspirazione e di questa aspettativa della grande maggioranza dei lavoratori italiani,

dà mandato agli undici componenti della corrente cristiana nel CD nella disciolta CGIL ai segretari camerali, ai segretari e componenti dei comitati direttivi delle Federazioni e Sindacati nazionali provinciali e locali di categoria, fino a quando le iniziative di cui al comma precedente non siano state realizzate dai lavoratori delle categorie stesse, di assicurare la rappresentanza sindacale della corrente e di curare la organizzazione e il coordinamento dell'azione. F.to: Bacci - Buttè Franceschini - Morelli - Sabatini - Rubinacci - Cuzzaniti - Storti - Calvi - Fassina - Valsecchi - Azimonti - Volonté Barni ecc. ecc.

Sono dinanzi dunque la tesi dell'*attesa operante* e la tesi dell'*azione immediata*.

L'on. Gronchi, indicato a viva voce dai presenti come l'autore della mozione Benedetti illustra il suo pensiero ripetendo i motivi di *Politica Sociale*, n. 31, 1° agosto 1948: « ora di responsabilità » (largamente diffuso tra i convenuti per l'iniziativa dell'on. Rapelli).

Parte dalla critica alla mozione del Consiglio nazionale ACLI, che avendo dato all'espressione del pensiero *« il carattere e i termini perentori e definitivi di una decisione »* porrebbe il congresso innanzi a fatti compiuti. (*Polit. Soc.* cit.).

Le decisioni devono esser prese dai sindacalisti e dai lavoratori convocati in assemblee di diverso grado. Il fatto che le ACLI si identifichino con la corrente cristiana e la mancanza di contatti con possibili alleati non giovano certo alla nascita di sindacati liberi e indipendenti. Si andrebbe invece verso il frazionamento delle organizzazioni sindacali compromettendo le capacità di difesa e di lotta delle classi lavoratrici.

Egli insomma non vede realizzabile già oggi quella nuova struttura unitaria che sola equivarrebbe *« sì ad una frattura delle forze dei lavoratori, ma sulla linea della concezione e del metodo della democrazia: da un lato i difensori di questa; dall'altro isolati ed identificati nei loro veri connotati distintivi i fautori palesi o reticenti dell'anti-libertà »*. (*Polit. Soc.* cit.).

E' così messo a fuoco ancora una volta il motivo determinante del dissenso.

Da una parte chi non coglie nella *rottura* uno stato di fatto esploso nella sua evidenza dall'ultimo sciopero e si domanda se giovi considerare quest'avvenimento *« come una deviazione irreparabile, come un punto ormai definitivo di soluzione di continuità »*. (*Polit. Soc.* cit.). (Per cui Giannitelli potrà sentire dietro queste espressioni la volontà di un tentativo d'intesa nell'ambito della CGIL stessa).

E consiglia un vago *« lavoro di informazione, di contatto, di coordinamento »*.

Dall'altra parte coloro che accettando oramai un doloroso stato di fatto vogliono immediatamente e direttamente operare ai fini di una soluzione che risponda alle esigenze dei più. La polemica è viva. Sabatini, fautore della seconda tesi ricorda il dovere dei dirigenti di orientare gli organizzati nelle ore di responsabilità. Pastore tenta un accostamento delle due posizioni nel senso che l'assemblea disponga liberamente ciò che più crederà opportuno, ma ogni decisione sia quindi presentata al vaglio dei lavoratori convocati nel congresso ACLI. Intanto, per il mese che intercorrerà, la corrente riordinerà le sue file e funzionerà come tale.

L'on. Bersani per questa via formula e presenta un o. d. g. che vuole essere il superamento delle divergenze, ma che, per i dissensi che susciterà, si rivela inefficace ed eludente il fuoco del problema che riportiamo qui per intero.

L'Assemblea dei Segretari camerali e nazionali delle Federazioni dei Sindacati nazionali di categoria per la corrente sindacale cristiana, presa in esame la situazione creatasi dallo sciopero insurrezionale

di fronte alle arbitrarie misure deliberate dai membri socialcomunisti del CE della CGIL nei confronti dei rappresentanti della corrente cristiana nel Comitato direttivo, di molti segretari camerali, di membri dei comitati direttivi, di dirigenti sindacali di ogni grado e persino di funzionari e dipendenti delle organizzazioni sindacali,

constatata la violenza della campagna di stampa condotta dai socialcomunisti con accuse infondate e odiose contro quanti rivestono cariche sindacali in rappresentanza della corrente cristiana,

interpreti dei sentimenti dei lavoratori cristiani organizzati e dei moltissimi lavoratori indipendenti che condannano la persistente utilizzazione del sindacato a fini di partiti,

preso atto del già manifestatosi esodo dei lavoratori dalle organizzazioni della CGIL e della costituzione spontanea di organizzazioni autonome in parecchie provincie,

riaffermato il principio della libertà sindacale e dell'unitarietà di rappresentanza dei lavoratori da attuarsi secondo le norme dell'art. 39 della costituzione.

riconosce la viva esigenza di un sindacalismo libero, autonomo da ogni partito politico e veramente democratico e ritengono che si debba sostenere nelle assemblee precongressuali dei lavoratori un orientamento del prossimo congresso delle ACLI verso la partecipazione dei dirigenti sindacali e dei lavoratori cristiani, ricercando l'intesa coi rappresentanti dei lavoratori indipendenti e delle altre correnti, alla formazione di una organizzazione sindacale, libera e indipendente da ogni ideologia e movimento politico,

dà mandato agli undici componenti della corrente cristiana nel Comitato direttivo nella CGIL, ai Segretari camerali, ai segretari e componenti dei comitati direttivi delle federazioni e sindacati nazionali provinciali e locali di categoria di assicurare intanto la rappresentanza sindacale della corrente e di curarne l'organizzazione ed il coordinamento dell'azione;

impegnano infine i dirigenti sindacali di ogni grado e categoria ad una intensa azione di immediata presa di contato con i lavoratori mediante un piano organizzato di assemblee locali di azienda e di categoria.

A tarda ora si mette ai voti l'o. d. g. Bersani.

Dopo numerose dichiarazioni di voto per le quali i più comunicano di astenersi, non rispondendo il dispositivo dell'o. d. g. con la sua eccessiva indeterminatezza alle esigenze della base, l'esito della votazione è il seguente: Presenti 95; sì 36, no 21, astenuti 39. L'assemblea ha ribadito ancora la propria convinzione, obbedendo ciascuno al proprio mandato.

Direttore Giuseppe Glisenti - Responsabile Guido Manera - Stampatore Società Grafica Romana
Abbon. annuale L. 1000, semestrale L. 550, trimestrale L. 300, Una copia L. 50 - conto corrente postale n. 1-19409 - Distributore: SEMCI, Via Conciliazione 1, Roma